

Nei film italiani la giustizia è sempre rappresentata come ridicola, odiosa

o perdente

E il cinema condanna le toghe

DI VINCENZO
ZENO-ZENCOVICH

Si può guarire la giustizia italiana? Fare in modo che i processi si svolgano in tempi ragionevoli, che le sentenze si rispettino, che i cittadini vi ripongano fiducia? In tanti ci si sforza di farlo.

Ma l'ottimismo della volontà soccombe non tanto di fronte al pessimismo delle statistiche e dell'osservazione empirica, bensì per un avversario ben più forte, che opera fuori dalle aule dei tribunali: il cinema.

La giustizia italiana è condannata, prima che dalla Corte di Strasburgo, nelle sale cinematografiche dove essa è rappresentata come ridicola, odiosa o, nella più benevola delle ipotesi, perdente.

Si potrebbe sorridere di fronte a questo accostamento — cinema contro Giustizia — o, peggio, ritenerlo una forzatura denigratrice e distruttiva. Per trovare una conferma la comparazione è d'illuminante aiuto (v. il recente saggio di A. Somma, *When the law goes pop*. La rappre-

sentazione filmica del diritto, in *Pol. diritto* 2003, 447). Paradossalmente l'italiano medio ha un'idea più precisa del sistema di giustizia americano, che di quello

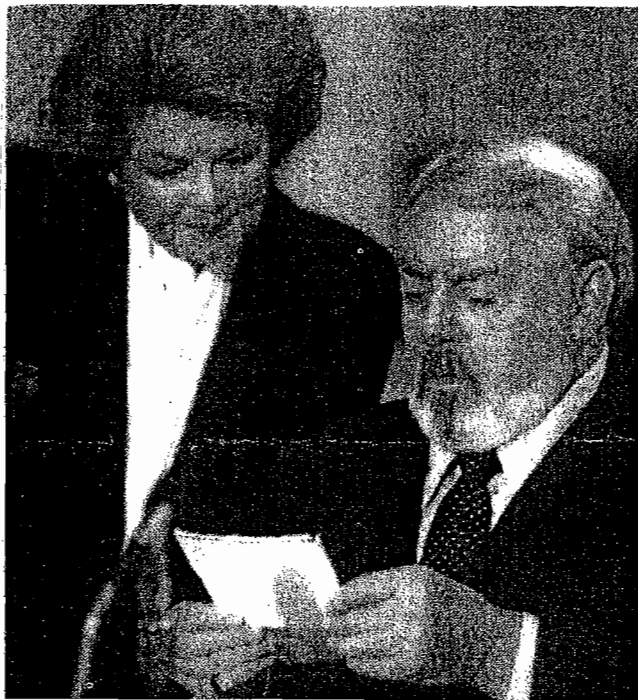
italiano, acquisita attraverso i telefilm di Perry Mason, oppure un profluvio di pellicole di grande successo. Alcuni titoli, presi a caso: Kramer contro Kramer, Philadelphia, E giustizia per tutti, Il mistero von Bulow, Il verdetto,

Presunto innocente, Codice d'onore, Erin Brockovich, Una azione civile, L'uomo della pioggia, Larry Flint, Il caso Pelikan, Amistad, Il socio, Il cliente, e si potrebbe continuare per pagine (per un cen-

tinaio di pellicole v. P. Bergman - M. Asimow, *Reel Justice. The Courtroom Goes to the Movies*, Andrews & McMeel, 1996).

Il senso di questo elenco è semplice: la Giustizia è la rappresentazione di un dramma, che le persone e le procedure portano a una conclusione, il più delle volte positiva o comunque rassicurante. Se c'è qualcosa di onnipotente nei film è la giu-

ria che costituisce l'immagine terrena, concreta, a portata di mano, della Giustizia. Se abbiamo ragioni e le sappiamo esporre otterremo quel che è giusto, anche se ciò potrà costare, e non poco, in termini di



Barbara Hale e Raymond Burr in «Perry Mason» (Snap)

Da Totò a Sordi, la legge è oggetto di satira negativa. Manca un Perry Mason

sofferenza (fra i tanti libri v. A. Chase, *Movies on Trial: The Legal System on the Silver Screen*, New Press, 2002; D.A. Black, *Law in Film: Resonance and Representation*, Un. Illinois Press, 1999). Usciamo dal cinema — e ne escono gli spettatori americani — con un'idea di Giustizia che funziona, purché lo si voglia, purché si lotti.

Guardiamo ora a casa nostra. La Giustizia è in primo luogo ridicola: abbiamo ambienti di fantasia, giudici e avvocati improbabili, procedure immaginarie. Per tutti, La cambiale con Totò e Peppino nei panni dei cugini Posalaguaglia, titolari dell'agenzia di "consulenze testimoniali", con parapiglia finale e Totò che si sostituisce al Pretore ordinando l'arresto del giudice. Oppure Guardie e ladri in cui alla fine si parteggia per il povero Totò costretto a rubare per sfamare la famiglia. E ancora i Soliti ignoti con l'entusia-

sino per l'ammnistia e lo sciamare di ladruncoli che escono da Regina Coeli. Per non parlare dell'episodio in Altri tempi di Blasetti nel quale uno strepitoso avvocato De Sica ottiene l'assoluzione dell'imputata Lollo.

Al tempo stesso la Giustizia è perdente, soprattutto quando in scena c'è Alberto Sordi: nel Vigile in cui, con la moglie e il figlio accanto, fa capire al giudice che se è reticente è perché "tiene famiglia". E si ripete, in Il Commissario in cui Albertone è costretto — per ragioni politiche — a dichiarare di avere estorto una confessione. Ma il diletto della Giustizia per antonomasia è rappresentato da Un giorno in Pretura con il processo a Nando Moriconi l'americano. La filmografia di Sordi è ancora lunga: il geom. Di Noi in Detenuto in attesa di giudizio; l'episodio del pretore, severo censore e avido lettore di riviste pornografiche in Il comune senso del pudore;

o ancora Tutti dentro e Assolto per aver commesso il fatto.

Dalla farsa si scivola poi nella denuncia della Giustizia oltraggiata o negata: dal neo-realismo (Processo alla città, di Zampa) alle trasposizioni di romanzi di Sciascia (Il giorno della civetta), a vicende di cronaca (dal Caso Pisciotta a Un eroe

borghese sul delitto Ambrosoli). Anche quando si guarda all'estero, la visione è cupamente pessimista: si pensi alla messinscena della giuria in Sacco e Vanzetti.

Beninteso, nessuno è convinto che la Giustizia americana sia un paradiso, e gli esempi d'ingiustizia si sprecano (e li ritroviamo al cine-

ma: ad es. Dead man walking e Il miglio verde). Nonostante ciò gli americani continuano a credere che il loro sistema sia perfettibile sì, ma meritevole di fiducia, e Hollywood rafforza questa credenza.

In sintesi: un'istituzione pubblica ha il peso che le danno i consociati e questo è il risultato anche della rappresentazione letteraria e artistica la quale esprime il Volksgeist.

Per il nostro Paese, ci spiegano tutto Dante (Leggi son, ma chi pon mano ad esse?), e Manzoni (con il nostro Azzecagarbugli). Ma più di tutti il sommo Collodi nella scena della denuncia di Pinocchio avanti al giudice ("un vecchio scimmione") che si conclude così: «Quel povero diavolo è stato derubato di quattro monete d'oro: pigliatelo dunque e mettetelo subito in prigione».

Si capisce dunque che l'Arte, in Italia, ha ormai perso ogni speranza nella Giustizia. Perché dovremo averla noi?

Una conclusione meno catastrofica? Alla prossima verifica di maggioranza Sidney Lumet ministro di Grazia e giustizia e John Grisham in Cassazione...